

L'Espresso
8. 1. 29

Désiré Defauw all'Augusteo

Ieri il maestro Désiré Defauw diresse all'Augusteo il suo terzo concerto. L'«ouverture» del *Don Giovanni* di Mozart passò, prima larga e poi rapida, come un fiume che si restringe, sotto la bacchetta del valoroso musicista belga, che indicò scrupolosamente, ma senza solennità, il minaccioso inizio del concerto.

* * *

Con un sussulto d'ali comincia in orchestra la settima di Beethoven. Sola e leggera una penna rimane sospesa nell'aria, una nota tenuta dell'oboe, ma al primo sussulto altri sussulti succedono, le penne volano, il corno e qualche strumento da fiato vagano nell'atmosfera. Allora comincia il moto ascensionale degli archi che a schiere, su per i gradi delle scale, vanno ad accendere gli squilli sempre più lunghi dei corni e delle trombe. Il fondo dell'orchestra si rischiarava poco a poco, e il campo della vista s'allarga fin che l'eco delle armonie si spegne e la luce rimane ferma in un silenzio d'attesa. E' qui che entra il famoso ritmo in uno che menerà in cento modi la danza dai mille atteggiamenti gagliardi e grotteschi, fatta di aggruppamenti sempre diversi. La danza dell'orchestra che muore e rinasce tumultuosa, piegando ora da un lato ora dall'altro come una selva battuta dal vento. In questo primo tempo Beethoven è mezzo uomo e mezzo albero.

* * *

L'*allegretto* è troppo conosciuto. Da tutte le poltrone dell'Augusteo da tutti i banchi delle scuole europee l'abbiamo udito, o lungo, o corto, o grasso, o improsciuttito, a seconda dei direttori che c'erano sul podio; e ormai siamo costretti a dire che questa melodia non ci fa più nè caldo nè freddo, ci abbiamo fatto il callo e non ci tocca più, nè noi nè una gran parte del pubblico.

Ieri poi mentre il pezzo si svolgeva interminabilmente, eravamo ridotti a tal punto da non capire più se andava avanti o se camminava a ritroso come un gambero.

Quest'ultima esecuzione fu la sonda lunghissima che non riesce a toccare il fondo della pazienza universale.

* * *

Nello *scherzo* Defauw continua a darci un Beethoven di scarto, che invece d'ispirazione ha dei tic.

Forse l'abitudinaria legione dei musicomani trova che proprio i tic sono indispensabili nella musica di razza, che sa invecchiare signorilmente.

Anche questa volta il direttore non si lasciò scappare l'occasione di farci indovinare che egli è pieno di risorse e di giusti intendimenti, che a stento egli si trattiene dallo spiegare, probabilmente per un innato senso di riserva, o forse perchè i suoi gesti non possono far uscire dalle sue spalle più di quei settanta centimetri di braccia che gli sono stati assegnati.

* * *

Nella seconda parte del programma viene eseguito per la prima volta l'*Idillio* di Valdo Garulli, prescelto dalla commissione di lettura istituita presso la Regia Accademia di Santa Cecilia.

Il Garulli è un ingegnere, dunque un tecnico, dunque ha le carte in regola, il che non gli impedisce di abbandonarsi alle solite estasi da mandolinista.

Egli procede con la prudenza di un *detective* incaricato di scovare una melodia. Intorno a lui, ma non a portata di mano, tutta l'orchestra gira alla periferia.

Son proprio questi i giuochi col filo e la cruna dell'ago che piacciono tanto al nostro Molinari.

Il brano è pieno di sbandieramenti orchestrali, e son bandiere di tutte le nazioni. E' un vero inaffiatto di dettagli e di sviolate troncate che s'immergono nell'inevitabile atmosfera armonica. Tutto l'inevitabile si può trovare in questo *Idillio* tecnico, in cui l'autore riesce valorosamente ad evitare soltanto la conclusione.

* * *

Dopo Garulli viene Guglielmo Lecken con una *fantasia per orchestra* trattata liberamente.

Questa composizione che ha trent'anni d'età è stata scritta quando cominciava la moda di cambiar tempo ogni tre battute.

Con un fare festoso e marcato il pezzo nuovo per Roma s'apre e segue fino a un certo punto una traccia evidente, poi si perde in episodi poco chiari che ne sciupano l'impeto e lo conducono a un cantabile accompagnato da una tromba impazzita che non sa far che tre note. Alla tromba vien tolta l'autorizzazione di continuare, e la crisi diventa seria. Ogni tema si squaglia, e una gran delusione succede al travolgente inizio.

Qui si potrebbe dire che la *fantasia* è finita, almeno quella di Guglielmo Lecken, ma c'è ancora un ultimo dialogo che l'orchestra ci deve consegnare, un dialogo pacato e religioso fra i bassi ed i violini. Accusiamo ricevuta, e passiamo all'ultimo pezzo del Concerto che è la Sinfonia del «Guglielmo Tell» che Désiré Defauw diresse con molta freschezza, esigendo dagli strumenti qualche sforzato inedito che non ci stava male.

Alla fine il simpatico maestro venne acclamato con molto calore dall'immenso pubblico della Domenica.

E. B.